

ARGOMENTI A FAVORE DELLA COLLOCAZIONE DI ATLANTIDE IN ANTARTIDE.

Secondo l'analisi esposta in un mio precedente lavoro, l'impatto di una cometa o di un asteroide di dimensioni relativamente modeste, anche molto inferiori al chilometro, sarebbe in grado di innescare un processo che nel giro di pochi giorni porterebbe la Terra a ruotare intorno ad un asse diverso e quindi ad uno spostamento permanente dei poli e ad una variazione dell'inclinazione dell'asse rispetto all'eclittica.

Questo processo comporta una serie di fenomeni distruttivi chiaramente identificabili, quali:

- innalzamento temporaneo fortissimo del livello del mare sulla maggior parte delle coste del mondo, dell'ordine delle centinaia di metri ed in alcune zone probabilmente migliaia;
- venti uragani e piogge torrenziali su tutto il pianeta;
- terremoti fortissimi in tutte le aree interessate ad un riaggiustamento dell'ellissoide terrestre;
- risveglio improvviso e violento dell'attività vulcanica;
- fluttuazioni del campo magnetico terrestre;
- temporaneo irrigidimento del clima su tutta la terra, dovuto all'effetto combinato di questi fenomeni.

Oltre ai fenomeni temporanei si ha una serie di cambiamenti climatici permanenti, dovuti allo spostamento dei poli e alla variazione dell'inclinazione dell'asse di rotazione terrestre rispetto all'eclittica. Lo spostamento dei poli comporta uno slittamento delle zone climatiche. Le precedenti calotte polari si sciolgono per riformarsi in corrispondenza dei nuovi poli. Si hanno variazioni di correnti aeree e oceaniche, che comportano ulteriori variazioni climatiche locali.

Assai più importante e generalizzato è l'effetto della variazione dell'inclinazione dell'asse, perché comporta un cambiamento delle differenze climatiche stagionali, con importanti conseguenze sulle capacità di accumulo dei ghiacci, e la diffusione della flora e della fauna. Una elevata inclinazione dell'asse comporta un ridotto accumulo di ghiacci, poiché le nevi invernali vengono sciolte dalle alte temperature estive a qualunque latitudine: le calotte glaciali polari e montane si riducono ed il livello dei mari aumenta. Flora e fauna si distribuiscono in fasce climatiche ristrette, perché soggette a enorme pressione ambientale, dovuta alle forti differenze climatiche stagionali (inverni polari seguiti da estati tropicali).

Una inclinazione ridotta dell'asse comporta invece forte accumulo dei ghiacci su tutte le montagne e nelle zone polari, perché non si verifica scioglimento estivo, con conseguente diminuzione del livello marino. Le differenze stagionali ridotte favoriscono lo sviluppo della fauna e la sua diffusione dall'equatore verso i poli.

Queste variazioni climatiche, unite agli effetti distruttivi immediati, comportano cambiamenti degli ecosistemi, con progressiva sparizione di specie non adattate al nuovo andamento climatico e lo sviluppo di altre meglio adattate. Un salto di polo, quindi, comporta la possibilità di estinzioni di massa e lo stabilirsi di nuovi equilibri ecologici.

Tutti i suddetti fenomeni si sarebbero verificati alla fine del Pleistocene, all'incirca undicimila anni fa, che è stata caratterizzata appunto dai seguenti fenomeni:

- forte incremento dell'attività vulcanica;
- terremoti su gran parte della Terra, testimoniati da estesi crolli nelle caverne;
- inizio dello scioglimento delle grandi calotte glaciali del Winsconsin e del Nord Europa e regressione dei ghiacciai montani su tutta la terra;
- irrigidimento del clima nelle zone artiche, in Siberia ed in Alaska, che durante il Pleistocene erano abitate da una imponente comunità zoologica
- cambiamenti climatici su gran parte della terra con profonde modifiche degli ecosistemi
- estinzione della fauna pleistocenica

- scomparsa delle grandi culture paleolitiche e successivo contemporaneo inizio dell'agricoltura su gran parte della terra.

Tutto ciò avvalorava l'ipotesi, avanzata già da Hapgood nel 1970, che la fine del Pleistocene sia stata provocata da uno spostamento dei poli. In base alla distribuzione climatica e dei ghiacci, Hapgood stabilì che il polo nord doveva trovarsi nell'area della baia di Hudson, nel Canada orientale. Di qui si spostò nella posizione attuale a seguito dell'impatto con un asteroide, o più probabilmente una cometa.

Contenuto informativo delle mitologie antiche.

Vista la enormità degli avvenimenti e cambiamenti che ne sono seguiti e gli effetti catastrofici subiti dalle popolazioni dell'epoca, c'è da aspettarsi che le evidenze geologiche non siano la sola fonte di informazione di cui disponiamo, e che siano sopravvissute testimonianze dirette, tramandateci da testimoni oculari.

Durante il Pleistocene l'uomo aveva raggiunto ogni angolo del pianeta e a giudicare dagli strumenti di lavoro e dalle testimonianze artistiche lasciateci nelle grotte di tutto il mondo, era un uomo con uno sviluppo intellettuale non inferiore al nostro, in possesso di un linguaggio articolato e certamente in grado di instaurare e tramandare tradizioni. Non è verosimile che nel bagaglio culturale dei popoli, discesi direttamente dai superstiti di quella immane catastrofe, non sia sopravvissuta la benché minima tradizione relativa ad avvenimenti di tale portata.

Tutti i popoli del mondo possiedono mitologie che narrano in estrema sintesi gli avvenimenti accaduti dalla "creazione del mondo", e quindi dal più lontano passato, in poi. La tendenza moderna è di negare ogni contenuto informativo di tipo storico a questi miti, per ricercare motivazioni di carattere psicologico. Motivazioni di questo tipo probabilmente non sono estranee alla rielaborazione e sopravvivenza di determinate tradizioni, ma alla loro origine devono esserci avvenimenti reali. I miti, cioè, devono avere un contenuto informativo storico, anche se impossibile da decifrare e collocare nel tempo, a meno che non si conoscano per altra via i fatti in questione.

Se mitologie di popoli diversi hanno contenuti simili, è verosimile che si riferiscano agli stessi avvenimenti e cioè o che i popoli in questione hanno un'origine comune, oppure che i rispettivi antenati hanno vissuto gli stessi o analoghi avvenimenti. Quando un certo tipo di informazione è contenuto nelle mitologie di tutto il mondo, quindi, è verosimile si riferisca ad avvenimenti che hanno interessato l'intero pianeta, o che sono stati vissuti da progenitori comuni a tutti i portatori di quelle mitologie.

E' il caso, appunto, dei miti relativi al diluvio universale, diffusi con poche varianti da un capo all'altro del pianeta. Elementi costanti di questi miti sono che il diluvio fu provocato da un innalzamento del livello marino, accompagnato da piogge torrenziali e prolungate e da venti uragani. Sono proprio i fenomeni più avvertibili e con il maggior impatto distruttivo durante un salto di polo. L'ipotesi che le mitologie relative al diluvio universale si riferiscano proprio agli avvenimenti che hanno posto fine al Pleistocene, appare quindi basata su elementi di fatto.

Essa è confermata anche dalla sopravvivenza di altre tradizioni antiche che sembrano riferirsi agli stessi avvenimenti, come quelle relative alla distruzione di un grande impero marittimo, che dominava gli oceani in un remoto passato. La più circostanziata di queste tradizioni, quella riportata da Platone nei suoi dialoghi "Crizia" e "Timeo", riporta con precisione anche la data dell'avvenimento: 9.000 anni prima del suo tempo, e cioè esattamente in coincidenza con la fine del Pleistocene (fatto che Platone ignorava, ovviamente). Più o meno alla stessa data fa riferimento la tradizione maya, dall'altra parte dell'Atlantico. Il calendario maya, infatti, ha come inizio dell'era attuale un certo "baktun 13", corrispondente al 3113 a.C. Poiché il baktun è un'unità di tempo di 400 anni, i 13 baktun dell'era precedente ci riportano appunto alla fine del Pleistocene.

Può trattarsi di coincidenza fortuita, ma è comunque singolare che anche gli avvenimenti che pose fine all'impero coincidono esattamente con i fenomeni accaduti alla fine del pleistocene. Platone, per esempio, riferisce che "...nel tempo successivo, accaduti grandi terremoti ed inondazioni, nello spazio di un giorno e di una notte tremenda, scomparve l'isola Atlantide, inabissandosi nel mare". Da sempre queste descrizioni sono state interpretate come se realmente l'isola fosse sprofondata nel mare nel giro di poche ore, cosa impossibile da un punto di vista geologico. E' evidente che si trattò non di un movimento della crosta, ma di una fluttuazione di grande ampiezza del livello marino.

Supposto che Platone riferisca fatti storici, come egli ripete insistentemente nei suoi dialoghi, è fin troppo ovvio che la tradizione da lui riportata deve risalire, in ultima analisi, al resoconto di un qualche testimone oculare diretto, uno di quei superstiti che vissero personalmente la tragedia e che da bordo di una qualche nave dovettero vedere coi propri occhi l'isola mentre veniva inghiottita dalle acque. Quei testimoni, però, non avevano riferimenti assoluti e quindi non potevano stabilire se il fenomeno era dovuto ad un improvviso sprofondamento del suolo, o piuttosto ad un innalzamento del livello del mare. Poiché ognuno è portato a prendere il proprio punto di osservazione come riferimento fisso, devono aver tramandato ai posteri la versione di uno sprofondamento del suolo.

La coincidenza sia dei fatti, che sono di eccezionalità assoluta, sia delle date è tale da rendere legittima l'ipotesi che anche queste tradizioni, come quelle relative diluvio universale, si riferiscano proprio a quanto accaduto alla fine del Pleistocene.

Ma non è finita; esistono tradizioni che descrivono (al passato) con precisione e abbondanza di particolari la "fine del mondo", attribuendola ad avvenimenti coincidenti con quelli descritti. Fra queste, assai significative, sono ad esempio il "ragnarok" delle tradizioni vichinghe e in particolare l'Apocalisse di S Giovanni. Quest'ultimo identifica la fine del mondo con l'inabissamento in mare della "Grande Babilonia", una grandiosa e potentissima città, capitale di un vasto impero marittimo ("colei che sta assisa sulle molte acque... e che con la sua opulenza fece arricchire quanti hanno navi sul mare"). Dal contesto dell'opera appare indiscutibile che non si tratta dell'omonima città mesopotamica, e neppure della Roma pagana, come vuole la tradizione cristiana. La Grande Babilonia, infatti, viene descritta senza ombra di dubbio come una città di mare (i superstiti, infatti, assistono alla sua distruzione dal mare, a bordo di navi): chiaramente un grande impero marittimo, analogo all'Atlantide di Platone. Gli avvenimenti che pongono fine alla città sono gli stessi descritti da Platone, con in più un particolare estremamente significativo: nell'Apocalisse questi avvenimenti sono preceduti dalla caduta sulla terra di un grande corpo celeste.

"L'Angelo prese il Turibolo. lo riempi di fuoco e lo gettò sulla Terra, e ne vennero tuoni e voci e folgori e gran terremoto.... e una specie di grande montagna di fuoco ardente fu gettata nel mare... e dal cielo cadde una stella grande ardente come fiaccola.... e vidi un astro caduto dal cielo... e ne seguirono folgori e grida e tuoni e gran terremoto, si rovinoso che da quando l'uomo è sulla Terra non vi fu mai terremoto così grande. E la grande città fu squarciata... e tutte le isole fuggirono, i monti scomparvero (furono cioè sommersi dalle acque), e grandine grossa come un talento cadde dal cielo... E tutti i piloti e tutti i naviganti e i marinai e quanti trafficano sul mare se ne stettero alla lontana.... "

Nell'Apocalisse la serie degli avvenimenti che posero fine al pleistocene è completa, dalla caduta del grande bolide, ai terremoti, all'innalzamento del mare, all'uragano. In più c'è l'accento ai testimoni oculari, i naviganti che se ne stettero a mirare il disastro da lontano e che ne dovevano poi tramandarne la memoria ai posteri, secondo le più disparate versioni.

I miti sul diluvio, sulla scomparsa di Atlantide e sulla fine del mondo, costituiscono un complesso di tradizioni coerenti che sembrano riferirsi ad un episodio accaduto in un passato senza dubbio remoto, ma certamente a "portata di memoria" e "meritevole di memoria", dal momento che fu di eccezionalità tale da segnare la scomparsa repentina delle grandi culture paleolitiche e l'avvento di quelle culture da cui, alla fine, è emersa l'attuale civiltà.

Ma proprio qui sta il problema apparentemente insormontabile che sembra precludere ogni possibilità di accettare le suddette tradizioni come riferentisi agli avvenimenti di fine Pleistocene. Dato costante di tutte queste tradizioni, infatti, è l'esistenza di una civiltà evoluta prima del diluvio. Il Noè biblico, come quello sumero e praticamente ogni altro nel mondo, è membro di una popolazione certamente non paleolitica, che pratica l'agricoltura, costruisce città e grandi navi. Appartiene quindi ad una civiltà evoluta, come l'Atlantide di Platone, la Grande Babilonia di S. Giovanni e così via.

Secondo tutti i dati archeologici disponibili, invece, la fine del Pleistocene costituisce lo spartiacque fra il paleolitico e le culture successive. Non è stata mai rinvenuta alcuna traccia di agricoltura anteriore a questa data, mentre quasi d'incanto l'agricoltura si sviluppa in tutto il mondo dopo la fine del plei-

stocene. Le prime civiltà di tipo superiore, tuttavia, di livello paragonabile a quello descritto dai miti in questione, cominciano ad emergere soltanto nel quarto millennio a.C. E' ovvio che tale situazione archeologica abbia imposto una ben determinata interpretazione di questi miti, che comporta un drastico ridimensionamento della loro antichità e delle realtà da essi descritte.

Situazione climatica nel pleistocene.

Questa operazione, apparentemente legittima e doverosa, non tiene in alcun conto la situazione geografica e climatica della terra alla fine del pleistocene e la fase di transizione climatica successiva, durata alcuni millenni, che hanno avuto prevedibilmente una influenza determinante sulla distribuzione umana e sulla possibilità di seguirne le tracce.

Prima della fine del Pleistocene, e quindi prima del diluvio, la situazione nel mondo è chiara, tranne che per alcuni particolari importanti, come vedremo: l'emisfero nord è caratterizzato dalle grandi calotte glaciali del Winsconsin e del Nord Europa e al margine di queste da una infinita prateria, estendentesi dalle coste orientali dell'America fino all'Europa, abitata dalla grande fauna pleistocenica e da popolazioni paleolitiche. Le evidenze archeologiche dimostrano che anche il resto del mondo, Sud America, Africa, Asia ed Australia erano abitate da popolazioni di cultura paleolitica.

Una situazione che sembra non lasciare alcuno spazio per culture diverse e tanto meno per una civiltà evoluta. C'è un continente, però, di cui non si possiede alcun dato, almeno da un punto di vista archeologico: l'Antartide.

Non va dimenticato che l'analisi presente è partita dall'ipotesi, suffragata da un grande complesso di evidenze geologiche, che la situazione climatica del pleistocene fosse dovuta ad una diversa posizione dei poli. Se il polo nord si trovava nell'area della baia di Hudson, il polo sud, di conseguenza, era spostato di una ventina di gradi in direzione dell'Australia. Tutta la parte dell'Antartide rivolta verso l'Oceania, e cioè la Terra di Marie Byrd, le terre Adelie, di Wilkes e della Regina Mary, erano coperte di ghiacci come lo sono ora. Ghiacci che dovevano spingersi bene addentro fin nel cuore del continente e dovevano anche interessare le zone montagnose dell'isola, indipendentemente dalla loro latitudine.

La fascia costiera che si affaccia verso l'America, l'Africa e l'Asia, invece, vale a dire la penisola di Palmer, l'area di Weddell, la terra della Regina Maud ecc. fino alla baia di Mackenzie, doveva essere sgombra dai ghiacci. La sua latitudine era all'incirca uguale a quella odierna dell'Europa, fino ad un minimo di 40 gradi di latitudine. Questa fascia, dunque, doveva godere allora di un clima assai mite.

E' comprensibile che l'ipotesi di una diversa posizione dei poli possa essere accolta con scetticismo; vorrei però sottolineare il fatto che esiste evidenza geologica assoluta, fornita da carotaggi effettuati nell'area di Weddell e di Ross dal Glomar Challenger, che alla fine del pleistocene questa fascia era libera dai ghiacci e vi scorrevano dei fiumi.

E' verosimile che fosse abitata e che vi si fosse sviluppata una civiltà in completo isolamento dal resto del mondo? Sulle carte geografiche attuali l'Antartide viene a malapena rappresentata, al margine inferiore, dando l'impressione di essere una terra praticamente avulsa dal resto del mondo, isolata e irraggiungibile. Se si osserva un mappamondo, invece, ci si rende conto che essa si trova esattamente al centro della massa oceanica terrestre, circondata da tutti gli altri continenti a distanze di gran lunga inferiori a quelle che separano l'Europa dal Nord America e questo dall'Asia.

Se si tiene conto della situazione geografica esistente durante il Pleistocene, con il polo sud spostato, e della conseguente direzione dei venti alisei, si vede che doveva allora necessariamente esistere una corrente oceanica che dal sud est asiatico attraversava l'oceano Indiano, lambendo Ceylon ed il sud Africa, per raggiungere poi la punta estrema del Sud America, incunarsi nello stretto di Drake, fra la Terra del Fuoco e l'Antartide, e disperdersi infine nell'immensità del Pacifico. Pertanto un qualunque oggetto natante, sfuggito dalle coste asiatiche, sud-africane o del sud America, veniva inesorabilmente sospinto verso l'Antartide.

Se le popolazioni paleolitiche che abitavano queste coste avevano inventato un qualche mezzo di navigazione, ad esempio zattere, è verosimile che qualche loro imbarcazione sia stata presa dalla corrente e trascinata nell'Antartide. E non ci può essere il minimo dubbio che popolazioni del sud-est asiatico avessero inventato qualche forma di imbarcazione già quarantamila anni or sono. Risale a quest'epoca, infatti, il popolamento dell'Australia, che anche allora era separata dal continente da un brac-

cio di mare non più stretto del Drake.

Quanto alle possibilità di sopravvivenza in queste involontarie traversate non c'è alcun problema: il Dr. Bombard, nell'ultimo dopoguerra effettuò la traversata dell'Atlantico a bordo di un canotto senza acqua né viveri, proprio nell'intento di dimostrare la possibilità di sopravvivenza illimitata in un mare tropicale. Ci sono resoconti di polinesiani sopravvissuti per oltre sei mesi in mare aperto su semplici piroghe, ed il record accertato di sopravvivenza in mare è quello di un naufrago cinese, rimasto su una zattera di fortuna per oltre quattro mesi.

Pertanto, nei trentamila anni (un periodo lunghissimo) trascorsi tra la costruzione accertata - anche se indirettamente - delle prime imbarcazioni paleolitiche e la fine del pleistocene è senz'altro possibile, vorrei dire inevitabile, che gruppi di persone provenienti dalle coste asiatiche e del Sud America abbiano raggiunto l'Antartide. Ed è assai verosimile che siano stati proprio questi naufraghi, capitati su una terra fertile e dal clima mite, ma priva di quelle specie vegetali su cui essi erano abituati a contare per il proprio sostentamento, a tentare i primi esperimenti di agricoltura, piantando semi o vegetali di cui avevano caricato l'imbarcazione alla partenza. L'invenzione dell'agricoltura comportò la costruzione di nuovi strumenti di lavoro, nuovi tipi di abitazione, nuova organizzazione sociale e così via: i primi passi verso la civiltà tecnologica.

Una peculiarità geografica dell'Antartide di allora, facilmente verificabile su una carta, è che vi potevano essere trascinati natanti praticamente da tutto il resto del mondo, ma non viceversa. Una qualunque imbarcazione sfuggita alle coste Antartiche sarebbe stata trascinata inesorabilmente al centro del Pacifico. Ammesso, quindi, che la civiltà agricola si sia sviluppata in Antartide, lo ha fatto in completo isolamento dal resto del mondo, perché nessuna imbarcazione poteva lasciare l'isola per esportare altrove le sue prime fondamentali conquiste sulla via della civiltà.

Soltanto quando la civiltà fu adulta al punto da costruire grandi navi oceaniche, come quelle descritte dai miti, furono in grado di raggiungere le coste dei continenti circostanti; ma a quel punto dobbiamo presumere che il gap tecnologico con le popolazioni paleolitiche che li abitavano fosse diventato troppo grande perché fossero possibili scambi culturali e/o commerciali.

A questo punto dobbiamo anche ritenere probabile che siano state piantate colonie lungo le coste per lo meno del Sud America e del Sud Africa. Essendo però il livello del mare di allora 130 metri più basso di quello attuale, i loro resti sono al di fuori dell'interesse e della portata della moderna prospezione archeologica. Quanto alle città e altre opere costruite nell'Antartide, esse sono state sepolte e spazzate in mare dai ghiacci che a partire dalla fine del Pleistocene hanno investito anche questa parte del continente. Ciò spiegherebbe l'assenza di resti archeologici non-paleolitici prima della fine del pleistocene.

Avvenimenti che hanno caratterizzato la fine del pleistocene.

Secondo questa analisi, la situazione alla fine del pleistocene poteva essere la seguente: nella fascia atlantica dell'Antartide esisteva un clima mite e si era sviluppata una civiltà evoluta, di livello non inferiore a quello delle più avanzate civiltà antiche a noi note. Su tutto il resto del mondo (a parte forse alcune colonie impiantate sulle coste del sud America e del Sud Africa) continuavano a prosperare indisturbate le culture paleolitiche.

A questo punto un asteroide, o più probabilmente una cometa (stando alle tradizioni era stato visto in anticipo - inoltre il terrore ispirato dalle comete in tutto il mondo potrebbe avere la sua origine in quel disastro), colpì la Terra, innescando il processo che nel giro di alcuni giorni provocò un ampio slittamento dei poli, con i conseguenti fenomeni distruttivi già descritti.

Nell'Antartide, posta al centro dell'intera massa oceanica terrestre, l'innalzamento del livello marino deve essere stato imponente, tale sommergere tutte le città. Se ci furono dei superstiti, furono sepolti poi dalla neve, che dovette cadere ininterrottamente nei mesi seguenti. Si salvarono soltanto gruppi di persone che avevano trovato scampo a bordo delle navi, che stando ai miti dovevano esistere in gran numero. La maggior parte dovettero naufragare nella tempesta, ma un certo numero riuscirono a reggere la furia scatenata degli elementi e a riparare sulle coste del Sud America, Sud Africa e Asia (nessuna in Australia, che si trovava dal lato antartico coperto dai ghiacci e quindi disabitato). Qui gli occupanti di ogni nave superstite - a cui si unirono probabilmente i superstiti paleolitici locali - dovettero

dare origine ad una popolazione che applicò immediatamente le pratiche agricole della patria di origine.

Il diluvio universale, quindi, avrebbe fatto esplodere la civiltà che fino ad allora era confinata alla sola Antartide, proiettandone i "frammenti" in ogni parte del mondo. Frammenti da cui sarebbero poi derivate le civiltà antiche. Tutte le culture non paleolitiche della Terra, pertanto, avrebbero avuto origine, in ultima analisi, da gruppi di superstiti di Atlantide, che avevano in partenza lo stesso livello di civiltà e lo stesso bagaglio culturale, scientifico e tecnologico, ma che si svilupparono per millenni in completo isolamento gli uni rispetto agli altri.

Questa ricostruzione dei fatti, necessariamente teorica, è compatibile coi dati disponibili, sia geologici che archeologici, tranne che per un problema apparentemente insolubile. La sopravvivenza di tradizioni e conoscenze, come quelle in possesso delle civiltà antiche, presuppone una continuità di cui non c'è alcuna evidenza archeologica. Le più antiche città conosciute, come Ugarit e Gerico, risalenti a diecimila anni fa, mostrano un livello tecnologico e culturale troppo basso per ritenere che siano state depositarie di una civiltà di tipo superiore. C'è quindi un gap cronologico di almeno 4 millenni fra la supposta distruzione di Atlantide e l'avvento delle più antiche civiltà superiori conosciute.

Anche per questo, però esiste una spiegazione logica. Le prime comunità si dovettero sviluppare lungo le coste. Dovettero passare secoli prima che ci fosse una ripresa della popolazione tale da provocare una espansione verso l'interno. Ma in ogni caso soltanto in vicinanza del mare dovevano esistere le condizioni per lo sviluppo di società di livello superiore a quello di Ugarit e Gerico, delle quali dobbiamo postulare l'esistenza nel corso dei millenni successivi al diluvio. E qui sta la spiegazione del perché non ne siano stati scoperti, fino ad oggi, i resti archeologici.

I primi millenni dopo la fine del pleistocene, infatti, furono caratterizzati da un fenomeno grandioso, a cui gli studiosi sembrano non attribuire alcuna importanza: la crescita del livello del mare, che pur tra fasi alterne, si innalzò di ben 130 metri, stabilizzandosi soltanto verso la fine del quarto millennio a.C. Se dovesse accadere una cosa del genere oggi, la quasi totalità delle città del mondo andrebbe sommersa. Lo stesso dovette accadere allora: la quasi totalità dei resti delle comunità sorte dopo il diluvio è andata sommersa e si dovrebbe trovare ora in fondo al mare.

Prove.

Questo, a grandi linee, è una ricostruzione dei fatti in grado di conciliare i dati disponibili in campo geologico, archeologico ed etnologico con le indicazioni dei miti. Ma il fatto che sia una ricostruzione compatibile, non significa che sia anche vera. Occorrono prove concrete. E' ovvio che la prova assoluta, incontrovertibile, sarebbe costituita dal rinvenimento di resti archeologici nell'Antartide, cosa possibile soltanto tramite una ricerca mirata. Per proporre una ricerca del genere, tuttavia, bisogna prima fornire degli elementi di supporto, che per usare un termine giudiziario definirei prove indiziarie, convincenti.

E' in effetti possibile individuare un complesso imponente e del tutto coerente di prove di questo tipo. Gran parte di questi elementi tendono a confermare il quadro generale tratteggiato, quello cioè di un'origine comune e contemporanea delle culture, diciamo così, "agricole" in tutto il mondo, ma senza un riferimento specifico all'epoca e al luogo di origine. Le chiamerò quindi "prove indirette". Altre, invece, le prove dirette, puntano decisamente all'Antartide quale sede di una civiltà evoluta in epoca pleistocenica.

Prove indirette.

Fino a pochi decenni or sono, e precisamente fino a che non fu messo a punto il nessuno metteva in dubbio la validità della teoria diffusionista, che presupponeva che l'agricoltura e la civiltà fossero nate nell'area della cosiddetta "mezzaluna fertile" e di qui si fossero diffuse, per varie vie, in tutto il resto del mondo. Tra gli argomenti di prova più importanti delle teorie diffusioniste sono gli innumerevoli elementi culturali comuni e la sostanziale uniformità di tradizioni e mitologie nel mondo. Le analogie ed anche vere e proprie identità appaiono troppo sorprendenti perché si possano ritenere casuali. Gli stessi miti si ritrovano in Polinesia come nel Nord Europa, in India come in America, nella civilis-

sima Grecia come fra i «selvaggi» dell'Amazzonia.

Gli elementi di similitudine riscontrati fra la civiltà egizia e quelle centroamericane sono tanti e tali da indurre Heyerdall, per esempio, a tentare la traversata dell'Atlantico su una barca di papiro, per dimostrare la possibilità di contatti remoti fra le due sponde atlantiche. Altri ritenevano i fenici responsabili della diffusione della civiltà in America; altri ancora riscontravano profonde similitudini con la civiltà cinese e propendevano piuttosto per una origine da quel lato.

Con l'avvento del sistema di datazione al radiocarbonio, la teoria diffusionista è crollata, perché le date che si venivano a scoprire per la maggioranza delle culture del mondo erano incompatibili con l'ipotesi di una loro diffusione recente dall'area mesopotamica. Culture megalitiche come quella di Malta, e della Gran Bretagna, per esempio, sono risultate più antiche delle culture mesopotamiche ed egiziana da cui si supponevano derivate; e le prime comunità agricole dell'America non sono meno antiche di quelle del vecchio continente.

Gli studiosi hanno dovuto giocoforza cercare nuove spiegazioni alle profonde similitudini riscontrate fra le culture del mondo. Abbandonata l'idea di una origine comune delle civiltà, si è dovuto ripiegare sulla spiegazione semplicistica ed in molti casi tutt'altro che convincente, di una comune natura umana, comuni condizioni ambientali e di sviluppo, comuni esperienze che avrebbero prodotto risultati analoghi in completa autonomia.

Ma le ragioni per cui la teoria diffusionista ebbe tanta fortuna ed era ritenuta a suo tempo incrollabile sono ancora tutte là ed hanno mantenuto intatto il loro peso e la loro validità. Esse costituiscono un complesso veramente formidabile di elementi a favore di una origine comune delle civiltà. Quello che le rende incompatibili con le datazioni è soltanto il fatto di voler porre tale origine nel quarto millennio e nel Medio Oriente. Ma se si sposta l'origine nel tempo, alla fine del Pleistocene, e in posizione centrale rispetto a tutti i continenti, come in Antartide, ogni incompatibilità svanisce.

Per cui io ripropongo tutte le prove che pesavano a favore della teoria diffusionista come prove a sostegno della presente ipotesi. Esse dovrebbero essere riesaminate alla luce di questi nuovi elementi. Sull'argomento esiste una letteratura imponente, per cui è impossibile farne una sintesi, anche se estrema. Mi limiterò soltanto ad accennare, a puro titolo di esempio, ad una di queste similitudini, che colpisce per la sua grandiosità uniformità di concezione e diffusione e che trova un chiaro collegamento con l'Atlantide nel racconto di Platone: la concezione del tempio-montagna.

Nel "Crizia" Platone descrive con minuzia di particolari quello che era il cuore politico e religioso di Atlantide, l'ombelico del mondo: un monte a gradoni, sulla cui cima si trova il tempio a Poseidone, fondatore dell'impero; il monte era circondato da "tre cinte di mare e due di terra". E' questa la struttura tipica del tempio-montagna, che ritroviamo questa struttura praticamente immutata (a parte ovviamente le differenze stilistiche e tecniche proprie di ciascun popolo) in tutto il mondo. Innumerevoli piramidi a gradini elevano la loro immensa mole nelle pianure del Messico, Stati Uniti, Honduras, Guatemala, Perù, Cile. Mesopotamia, Africa, India, Indonesia, Indocina, Cina e perfino Polinesia. Nella forma più classica si tratta di una piramide a gradoni, con un tempietto sulla cima, circondata da due recinti, che spesso, come in Cambogia, sono inframmezzati a tre fossati.

Molto spesso la piramide centrale viene utilizzata come sepoltura reale. In innumerevoli casi questa stessa struttura, tumulo centrale, circondato da due recinti, sovente coi tre fossati, viene utilizzata come tomba, come ad esempio la tomba dell'imperatore Nintoku, a Osaka (Giappone).

Di immagini come queste si possono riempire volumi interi - inutile aggiungere che si cercherà invano una giustificazione della diffusione del mondo del "tempio-montagna" nei trattati odierni, al di fuori della semplicistica spiegazione che li attribuisce alla «naturale tendenza dell'uomo a vedere la divinità sulla cima dei monti».

Merita di essere citata, a questo proposito, una struttura a tempio-montagna scoperta recentemente nell'isola di Yonaguni in Giappone, che è la più antica struttura del genere che si conosca, dal momento che risale all' 8000 a.C. La datazione è stata ottenuta non da reperti organici, ma per il fatto che si trova in fondo al mare ad una profondità che risultava al di sopra del livello del mare soltanto prima di quella data. Questa straordinaria struttura costituisce una prova importante a favore di quanto prospettato poco fa, di popolazioni di civiltà avanzata che hanno costruito le proprie città e monumenti in quella fascia costiera che è stata sommersa dal mare nei millenni successivi alla fine del pleistocene.

Resti di costruzioni sommerse sono stati trovati anche al largo di Cadice e nei Caraibi (Bimini); ma probabilmente si potrebbero trovare anche altrove se si facessero ricerche ad hoc. Ad esempio ad Harappa e Mohenjo Daro sono state portate alla luce città che rispondono a criteri urbanistici di sorprendente modernità, con strade diritte e spaziose, servite da una rete di scarichi e fognature, case ben costruite, con bagno interno ed acqua corrente calda e fredda centralizzata; piazze spaziose, servizi accentrati, grandi magazzini e mercati. Come molte altre città “moderne” risalenti al terzo millennio a.C., non vi sono strati inferiori che mostrino una progressiva evoluzione urbanistica da un primitivo villaggio neolitico. Anzi, molto spesso si verifica proprio il contrario, e sono gli strati superiori che mostrano caratteri più primitivi. Sono civiltà che sembrano scaturire dal nulla già adulte e perfettamente formate, senza una adeguata e lunga preparazione evolutiva. Una ricerca al largo delle coste antistanti potrebbe forse portare alla scoperta delle città da cui provenivano.

Prove dirette.

Tutte le prove citate sembrano confermare l'esistenza di una civiltà evoluta, da cui sarebbero derivate autonomamente tutte le altre, in epoca molto anteriore alle più antiche evidenze archeologiche conosciute. Esistono però testimonianze che puntano direttamente all'Antartide come sede di questa civiltà e la collocano chiaramente in epoca glaciale.

La testimonianza di Platone

Innanzitutto, per quanto può valere (ma è comunque un importante elemento a favore), la corrispondenza assoluta della descrizione di Platone con l'Antartide.

Egli infatti descrive un'isola avente una superficie dell'ordine dei milioni di chilometri quadrati, interamente circondata dall'oceano, a sua volta circondato da una fascia pressoché continua di continenti; un'isola ricca di metalli e favorita, prima del diluvio (non bisogna dimenticare che le condizioni climatiche della Terra, durante il periodo glaciale, erano diverse da quelle attuali), da un clima mite. Con questi vincoli c'è poco da scegliere: l'unica terra che corrisponda ai requisiti descritti è l'Antartide!

La corrispondenza è ancora più puntuale quando Platone descrive la grande pianura al cui bordo sorgeva la capitale ed il monte sacro: presso il mare, ma nel mezzo dell'isola, vi era una pianura, ... cinta in giro da monti discendenti fino al mare, ed era liscia ed uniforme e tutta oblunga, di tremila stadi (circa 530 Km) da una parte e di duemila stadi (circa 350 Km) dal mare fino al centro. Questo tratto dell'isola era volto a mezzodì, e riparato dai venti di settentrione ... presso la pianura, nel mezzo, a distanza di circa 50 stadi (dal mare), vi era un monte”

E' la descrizione precisa della pianura sepolta attualmente sotto le banchise di Filchner e Lassiter, al cui centro si trova “l'isola” Berkner, un'altura isolata di circa mille metri, nell'area di Weddell. Zona che si trova al centro della fascia libera dai ghiacci durante il pleistocene e rivolta a “mezzogiorno” rispetto al polo di allora.

Prove cartografiche.

Una descrizione verbale come quella di Platone può essere facilmente rigettata come prova; ma esiste una lunga serie di raffigurazioni, che non possono essere in alcun modo rigettate e che dimostrano in maniera inconfutabile che la terra e' stata quasi interamente mappata prima del 6000 a.C. da una civiltà fino ad oggi sconosciuta, che aveva un livello di tecnologia avanzata.

Si tratta di carte geografiche e portolani, prodotti fra il 1200 ed il 1600 della nostra era, che presentano precisioni allora impossibili e riproducono con esattezza terre che dovevano essere scoperte soltanto secoli dopo, in particolare l'Antartide, come si presentava quando era ancora libera dai ghiacci. Carte che hanno affascinato generazioni di specialisti e uomini di mare, che hanno tentato invano di spiegare il mistero della loro origine -

La ricerca più seria e completa su questo argomento è stata effettuata dal Prof. Charles H. Hapgood, professore al Keene State College N.H., e pubblicata per la prima volta nel 66 (“Maps of the Ancient Sea Kings - Evidence of advanced civilization in the Ice Age”), che nessuno è mai stato in grado di confutare, ma che per evidenti ragioni viene ignorata.

Hapgood comincia con l'esame di una carta scoperta nella libreria del vecchio Palazzo Imperiale di Costantinopoli nel 1929, disegnata dall'ammiraglio turco Piri Reis nel 1513 a Costantinopoli.

Rappresenta la costa Ovest dell'Africa, la costa Est del Sud America e la parte Nord dell'Antartide, che è stata scoperta nel 1818, circa 300 anni dopo la data della carta. Ma quel che è più sorprendente è che il profilo della costa della Terra di Quenn Maud è rappresentato privo dei ghiacci. L'evidenza geologica dimostra che la data più recente in cui tale area può essere stata rilevata e disegnata libera dai ghiacci, risale al 6000 a.C.

Inoltre il profilo del Sud America e dell'Africa sono rappresentati con una precisione in Longitudine di 0,5°, cosa del tutto impossibile per quell'epoca. Il calcolo della longitudine, infatti, costituì il più importante problema scientifico del 16°, 17° e 18° secolo, tanto che le maggiori potenze marittime dell'epoca avevano offerto vistosi premi per la sua soluzione. Il più alto fu istituito dal Parlamento Inglese con il Longitude Act del 1714 che offriva 20.000 sterline (cifra colossale per quei tempi) al primo che fosse riuscito a risolverlo. Le più brillanti menti dell'epoca si cimentarono nella sfida, da Galileo, Cassini, Huygens, Newton, Halley, Bradley e così via, ma fu soltanto nel 1761 che il "Board of Longitude" di Londra fu in grado di assegnare il premio all'orologiaio inglese John Harrison, inventore del cronometro. Fino ad allora nessuna civiltà conosciuta era stata in grado di determinare la longitudine con la precisione riscontrata nelle carte di Piri Reis.

Ma non basta, un esame del sistema di proiezione usata nella compilazione della carta ha portato alla conclusione che esso presupponeva necessariamente conoscenze approfondite della trigonometria sferica.

Naturalmente i rilievi tracciati sulla carta non furono effettuati dall'ammiraglio turco. In una serie di note scritte a mano sulla sua carta, egli stesso informa di aver ricopiato carte già esistenti, compilate da vari cartografi (incluso Cristoforo Colombo) e da documenti datati IV° secolo a.C e precedenti! Carte e documenti che a loro volta si basarono su fonti ancora più antiche.

Se la carta di Piri Reis fosse un caso isolato, si potrebbe risolvere il tutto con "una coincidenza". Ma non lo è stato; esiste una lunga serie di carte con caratteristiche analoghe, che dimostrano di essere state disegnate sulla base di carte antiche di contenuto e precisione inimmaginabili nel mondo antico.

Alcuni notevoli esempi sono:

La "Mappa del Mondo" pubblicata dal geografo francese Oronteus Finaeus nel 1531, compilata, secondo quanto riferisce l'autore stesso, sulla base di fonti più antiche. Anche questa carta presenta precisioni in longitudine dell'ordine del grado e anch'essa rappresenta la regione costiera dell'Antartide, non coperta dai ghiacci, ed in particolare: la terra di Queen Maud, Enderby Land, Wilches Land, Victoria land, Marie Byrd Land.

Le carte di Gerard Kremer-Mercatore La proiezione inventata dal cartografo fiammingo e' ancora oggi il metodo usato per le carte nautiche di tutto il mondo. Nel suo atlante del mondo, pubblicato nel 1569, egli include carte dettagliate dell'Antartide, che presentano precisioni e dettagli ancora superiori a quelli della mappa di Finaeus.

La carta del geografo turco Hadji Ahmed (1559), oltre a rappresentare l'Antartide in modo corretto (anche se completamente fuori scala rispetto al resto del mondo), rappresenta America e Asia unite, com'era durante il pleistocene.

Anche il Dulcert Portolano (1339), vertice della cartografia medievale, presenta caratteristiche che lo fanno ritenere copiato da originali risalenti alla fine del pleistocene. Esso riporta, infatti ancora un residuo di calotta glaciale nella Scandinavia. Presenta inoltre precisioni in longitudine superiori al grado, assolutamente impensabili nel medioevo.

E potremmo proseguire con le mappe dei navigatori veneziani Niccolò e Antonio Zeno (1380), quella di Iehudi Ibn Ben Zara (1487), di De Canerio (1502), De Canestrin (1335), Andrea Benincasa (1508) e così via. Tutte mappe che per le loro caratteristiche denunciano chiaramente di essere ricopiate da carte geografiche molto più precise di quanto consentissero i mezzi tecnici e le conoscenze dell'epoca. Carte che rappresentano la Terra, e in particolare l'Antartide, com'erano alla fine del Pleistocene.

Nessuna di queste carte è stata ritrovata ed Hapggod non è stato in grado di appurare come esse siano potute giungere dagli antichissimi compilatori fin negli archivi dei cartografi rinascimentali. Le indagini effettuate hanno consentito soltanto di appurare che copie di quelle carte si trovavano nella Biblioteca

di Alessandria d'Egitto (la stessa nazione dai cui Platone e S. Giovanni trassero le proprie informazioni), e che furono raccolte e studiate da Tolomeo, il più grande geografo dell'antichità. Da Alessandria le carte furono passate ai vari centri culturali del periodo, quali Costantinopoli, e quando nella IV crociata, i Veneziani occuparono Costantinopoli, la documentazione trovò la sua via nelle mani dei marinai ed avventurieri Europei.

Planisferi.

Esiste però tutta una serie di rappresentazioni geografiche anteriori al rinascimento, che sono state ricavate direttamente da carte rappresentanti l'Antartide. Greci e Romani, e prima di loro Sumeri e Babilonesi, concepivano il mondo come una grande isola, pressoché circolare, circondata dal "fiume oceano", che "fluiva" intorno ad essa. A sua volta l'oceano era circondato da terre irraggiungibili e misteriose. L'analogia con l'Antartide della fine del Pleistocene, grande isola intorno a cui fluiva una corrente oceanica, non è soltanto formale. Esaminando i planisferi antichi, e più ancora quelli medioevali e rinascimentali, ci si rende conto che essi rappresentano in realtà l'Antartide quale appariva alla fine del Pleistocene, con il polo sud spostato in direzione dell'Australia ed il livello del mare più basso.

Se si dispone l'isola, come appare naturale, con il polo in alto, e si segue il profilo di costa in base all'attuale batimetria dei 100 metri, si ha un profilo del tutto caratteristico, con una profonda insenatura in alto a sinistra, corrispondente alla baia di Mackenzie, un golfo a due anse, con isole costiere, simmetrico a questo, sulla destra, corrispondente alla baia di Ross, ed il golfo di Weddell in basso. La penisola Antartica, non essendoci ghiacci in quest'area, era probabilmente staccata da continente. Questo esatto profilo è riprodotto in quasi tutti i planisferi medioevali.

E' interessante l'area di Weddell, perché qui, come si è visto dianzi, si trovava la grande pianura descritta da Platone. Una delle caratteristiche di questa pianura, su cui Platone insiste molto, è che era interamente solcata da una grandiosa rete di canali: "tutto intorno a questa pianura era stata scavata una fossa della profondità di un pletro (29,60 metri), con larghezza di uno stadio (circa 178 metri) in ogni punto, ed essendo condotta per tutta la pianura, ne conseguiva che avesse la lunghezza di diecimila stadi (1800 Km circa). Riceveva i corsi d'acqua che scendevano dalle montagne, e girando intorno alla pianura raggiungeva d'ambo le parti la città, donde andava a versarsi nel mare. Dalla parte superiore di questa fossa, canali larghi circa cento piedi, dopo aver tagliato in linea retta il piano, ritornavano ad essa presso il mare, e distavano cento stadi gli uni dagli altri".

Ovviamente noi non possiamo verificare direttamente l'esistenza di questa grandiosa rete di canali, perché la zona in cui essa dovrebbe trovarsi è interamente coperta dalla banchisa di Filchner e Lassiter. Ma è straordinario che essi siano chiaramente rappresentati in molti planisferi. Evidentemente essi erano disegnati nelle carte geografiche originali, che servirono di modello ai cosmografi medioevali, e furono fedelmente riportati. La loro presenza, oltre che rassicurarci che questa è proprio la terra descritta da Platone, ci fa comprendere anche come si è passati, per successive modificazioni e aggiustamenti, da una carta dell'Antartide ad una rappresentante il blocco continentale dell'Europa, Asia e Africa.

Possediamo decine di rappresentazioni rispondenti a questa concezione, dal notissimo planisfero babilonese, conservato al British Museum, tracciato su di una tavoletta d'argilla, forse da uno scolaretto durante la "lezione" di geografia, fino al grande planisfero di Fra Mauro Camaldolese (1459), che segna il vertice della cartografia precolombiana. Confrontiamoli con una carta dell'Antartide quale si presentava alla fine del Pleistocene.

Vediamo, ad esempio, il planisfero inserito in una iniziale miniata di un codice medioevale con la cosmografia di Pomponio Mela (Reims, XV sec.). Innanzitutto l'orientazione: l'autore pone il nord sulla sinistra, un orientamento innaturale nelle rappresentazioni geografiche. Evidentemente si è mantenuto fedele all'originale, che presentava correttamente il polo nella parte alta della carta. Quanto al profilo, esso corrisponde in maniera precisa a quello dell'Antartide: si riconosce la baia di Mackenzie sulla sinistra in alto, l'area di Ross sulla destra e la zona di Weddell in basso, dove è stato ricavato un Mediterraneo alquanto approssimativo.

E' immediato vedere che il Mediterraneo è stato disegnato in questo punto, modificando una carta che all'origine vi riportava una rete di canali. Osserviamo il planisfero tratto dalle "Grandes Chroniques" di Saint Denis. Le generali generali sono sempre le stesse: l'orientamento che mantiene il

vecchio polo sud in alto; a destra la baia di Ross; a sinistra in alto la baia di Mackenzie. Al centro in basso, nell'area di Weddell, e cioè in corrispondenza della grande pianura di Platone, sono disegnati degli ampi canali, perpendicolari fra loro, che racchiudono grandi isole quadrangolari, regolari e ben allineate. L'autore del planisfero ha creduto di potervi identificare il Mediterraneo; ed infatti ha dato a questi quadrati il nome delle sue maggiori isole. Altri "canali" separano l'Inghilterra e l'Irlanda dal resto dell'Europa.

Questi "canali" compaiono in maniera inequivocabile, insieme alle altre caratteristiche generali, in diversi planisferi, come quello attribuito a Gervasio di Tilbury (1230 circa), quello del Polychronicon, disegnato da Ranulf Higden (British Museum) e vari altri ancora, e si può vedere come si siano venuti progressivamente allargando e precisando (vedi planisfero di Osma Beatus (1060), la Mappa Anglosassone (995), e così via) fino al Mediterraneo perfetto del planisfero di Fra Mauro.

Sembrerebbe quindi inevitabile concludere che i planisferi medioevali siano stati disegnati sulla base di una carta dell'Antartide quale appariva 12 mila anni, con il livello del mare più basso ed il polo sud spostato di circa 2500 chilometri in direzione dell'Australia. Non solo, in questa carta nell'area occupata oggi dalle banchise di Filchner e Lassiter doveva essere riportata una gradiosa rete di canali, esattamente come descritto da Platone a proposito della pianura di Atlantide. Tutto combacia.

Planisferi medioevali e mappe rinascimentali, quindi, costituiscono una prova molto forte che 12 mila anni esisteva nel mondo una popolazione evoluta, al punto da essere in grado di cartografare l'intero pianeta, e indicano chiaramente l'Antartide come sede di questa popolazione.

Conclusione.

In conclusione, l'ipotesi che alla fine del Pleistocene l'Antartide fosse occupata da una popolazione civile, che a seguito di un avvenimento catastrofico si diffuse poi in tutto il resto del mondo, è supportata da un complesso di indizi e vere e proprie prove di vario genere, che si possono così riassumere:

- a. prove di carattere geologico, indicanti che nel Pleistocene la fascia atlantica dell'Antartide era libera dai ghiacci e abitabile;
- b. indicazioni di carattere mitologico, concordi nel citare un immane disastro accaduto alla fine del pleistocene, con la scomparsa di un terra civile avente le caratteristiche fisiche dell'Antartide
- c. prove di carattere etnologico, che non indicano alcun territorio particolare, ma presuppongono l'esistenza di un bagaglio culturale comune all'origine di tutte le civiltà e culture non paleolitiche
- d. prove di carattere cartografico - dimostrano l'esistenza di una civiltà in possesso di mezzi tecnici e matematici superiori a quelli di qualunque civiltà antica conosciuta, che ha cartografato il mondo intero, ed in particolare l'Antartide, in epoca anteriore a 8000 anni fa. In particolare i planisferi dimostrano che la concezione antica del mondo come isola circolare circondata dal fiume oceano, si riferisce proprio all'Antartide; dimostrano inoltre indirettamente la attendibilità del racconto di Platone.

Si tratta di un complesso imponente di elementi che puntano coerentemente nella stessa direzione. Altre prove di questo genere si potrebbero produrre per volumi e volumi; ma in ogni caso non potranno mai avere il potere di convinzione di un semplice mattone trovato in Antartide.

Di qui un invito scontato: cerchiamolo! Anche perché non dovrebbe essere neppure tanto difficile, né troppo costoso. Stando alla descrizione di Platone, estremamente dettagliata a questo proposito, il monte sacro dovrebbe coincidere con l'isola Berkner, proprio dove opera attualmente la missione europea in Antartide. Non dovrebbe essere né difficile né costoso effettuare qualche sondaggio o ecosondaggio per appurare l'esistenza di strutture artificiali sotto la neve che copre la sommità.

La posta in gioco è altissima: non si tratta soltanto di conoscere il nostro passato, ma anche e soprattutto di avere indicazioni per il nostro futuro. Platone dice che il diluvio che distrusse l'Atlantide era l'ottavo dalla comparsa dell'uomo (in singolare coincidenza con le analisi di Hapgood circa gli spostamenti di poli verificatisi negli ultimi 100.000 anni). Aztechi e Maya aspettavano la fine del mondo ad ogni fine secolo. Le comete sono da tempi immemorabili considerate messaggere della fine del mondo. La Scienza moderna guarda con sufficienza, se non con scherno, a queste credenze; ma potrebbe sba-

gliarsi, come innumerevoli volte in passato. Il ritrovamento di resti archeologici in Antartide dimostrerebbe al di là di ogni possibile dubbio la possibilità di rapidi spostamenti dei poli, innescati da impatti con corpi celesti di massa relativamente modesta. La probabilità di un impatto del genere e quindi di un nuovo diluvio universale è abbastanza elevata: potrebbe succedere in qualunque momento. La consapevolezza di quel che può accadere ci aiuterebbe a prendere provvedimenti per ridurre gli effetti.